

Nessuno di questi dati può essere attribuito a Valpreda, che è alto 1,68, decisamente biondo-castano, mai avuto una camicia e cravatta, nessun cappotto marrone ed ha una inconfondibile voce chiocciola con spiccato accento milanese.

5) Contraddittorie e false le descrizioni che Rolandi farà, in più riprese, della famosa borsa che ebbe modo di « notare attentamente ».

6) La sera del 15 dicembre Rolandi fu condotto in questura e gli furono mostrate le foto di Valpreda e gli fu detto: « questo è l'uomo che devi riconoscere », come risulta dal verbale.

7) Rolandi fu portato immediatamente a Roma in aereo, era fuori di sé dalla gioia, non pensava che alla taglia e non parlava d'altro, il questore Guida e non parlava d'altro, il questore Guida e non parlava d'altro, il questore Guida aveva incoraggiato e rassicurato: « bravo Rolandi, ti sei sistemato, hai finito di fare il tassista », durante il viaggio gli accompagnatori, che evidentemente non si fidavano delle capacità mentali dell'uomo, lo esortavano continuamente: « non pensare alla taglia, per il momento, ma pensa a riconoscere Valpreda »; infatti lo riconobbe, stanco, malmesso, frastornato, tra quattro poliziotti che anche un cieco avrebbe scartati per il sentore di polizia che emanavano a distanza, ma non fu, nonostante tutto, troppo sicuro e lo si sentì persino balbettare fra i denti: « chissà se è proprio lui ».

8) In quelle condizioni di spirito, con la mente sconvolta dalla visione di una montagna di ghiotti milioni, qualunque fotografia gli avessero mostrata dicendogli che quello era « l'uomo che doveva riconoscere », una foto di Sottosanti, di Colombo, di Restivo o di Gesù e gli avessero messo davanti, tra quattro poliziotti l'originale in carne e ossa, Rolandi avrebbe riconosciuto in chiunque, anche in un Cristo in croce, il suo cliente del 12 dicembre.

9) Il miraggio dell'ingente taglia lo aveva stregato, evidentemente gli aveva finito di scombuscolare il cervello già intro-

nato dai pugni. Nella euforia malsana per tanto denaro che gli sarebbe piovuto così facilmente nelle tasche non si rendeva conto

contò della situazione in cui si cacciava. Rigettava la testimonianza di Paolucci nel timore di dover dividere la taglia, incoraggiato a ciò dall'atteggiamento benevolo e rassicurante degli inquirenti, e parlava e parlava della taglia.

La supertestimonianza di Rolandi non si regge in piedi, frana da tutte le parti, viene ridicolizzata da tutta la stampa. La psiche del Rolandi vacilla sempre di più, è irriconoscibile ed incomprensibile, sempre più preda di angosce e di crolli nervosi; ride, piange, si abbandona a strane dichiarazioni, come quando disse: « non ce la faccio più con il taxi, ma dovranno pensarci loro ». E la « giustizia » effettivamente ci penserà, Cudillo si precipiterà in ospedale per fargli sottoscrivere con

mirabile intuito un inutile verbale « a memoria futura », da usare « postmortem ». Non è morto di cirrosi o per una colica epatica, ma è comunque morto, i calcoli della « giustizia » tornano sempre.

IL PESO DELLA TESTIMONIANZA

Indubbiamente Rolandi è stato stroncato dal peso enorme della vicenda in cui si era cacciato. La sua morte apparentemente mette nelle mani dell'accusa una testimonianza che non potrà essere smentita in sede dibattimentale dall'interessato ma che, giuridicamente, deve essere ritenuta irrilevante, non potrà assolutamente servire di puntello alla infame e mostruosa macchinazione, perché oltre alle madornali assurdità ed incongruenze fin qui rilevate, altre ce ne sono che emergeranno durante il processo e la magistratura non potrà continuare a calpestare tutte le norme procedurali avallando il comportamento inammissibile con il quale Occorsio e Cudillo hanno calpestato ogni diritto della difesa, anche nel raccogliere il verbale « a memoria futura » per cui questo cinico ed imperfetto documento dovrà essere estromesso dagli atti del processo.

Con la morte Rolandi si è sottratto ad una vicenda processuale ben più pesante, debilitante, avvilita, di quella che gettò nel ridicolo e copri di vergogna la « superteste » Rosemma Zublena.

Perché le bombe

Il 12 dicembre 1969 le forze di sinistra « scoprono » che in Italia c'è la repressione.

È infatti da quella data che i cortei e le manifestazioni gridano lo slogan tardivo « la repressione non passerà » mentre purtroppo era già passata e le bombe ne erano l'apice.

La repressione era già iniziata in modo chiaro, inequivocabile, ma i sedicenti rivoluzionari delle varie chiesuole marxiste-leniniste erano troppo intenti ad analizzare i pensieri del « libretto rosso » e non si curavano di quanto accadeva in Italia.

Gli anarchici, colpiti per primi dalle manovre reazionarie con gli arresti dei compagni incarcerati per gli attentati del 25 aprile 1969, avevano capito cosa stava accadendo.